

Jane Jacobs, *Città e libertà*, traduzione e introduzione di Michela Barzi, Elèuthera, Milano 2020, pp. 270.

Città e libertà non è una semplice raccolta di scritti, lettere e trascrizioni di conferenze di Jane Jacobs (1916-2006) la “signora priva di laurea e di esperienza professionale” che cominciava a scrivere “quell’attacco contro gli attuali metodi di pianificazione e di ristrutturazione urbanistica che è *The Death and Life of Great American Cities*” (dall’introduzione di Barzi, p. 7). È, piuttosto, il manifesto personale dell’attivista e teorica americana che nella sua vita ha rivendicato il diritto alla critica e ad un pensiero (urbanistico) alternativo alle teorie “ortodosse” in voga tra gli anni ‘50 e ‘70 del ventesimo secolo. Le sue azioni e le sue parole sono state la strofa iniziale di un crescendo di disobbedienza civile che ha coinvolto molti altri aspetti della società dell’America del dopoguerra.

La struttura del volume

La preziosa introduzione di Michela Barzi e le appendici di James C. Scott e Peter L. Laurence guidano con attenzione e precisione al pensiero di Jane Jacobs e consentono di comprendere perché la studiosa sia annoverata tra le più importanti e rivoluzionarie studiose urbaniste della fine del secolo scorso. Il primo capitolo, *Il centro della città è per la gente* è stato scritto nel 1958 e pubblicato in “The Editors of Fortune”. Jane Jacobs si riferisce ai nuovi progetti per New York, tutti uguali, tutti con grandi vedute, tutti “standard”, ma proprio per questo anonimi, che avrebbero soppresso anziché rivitalizzato il centro. La sua tesi è che cittadine e cittadini debbano poter dare il loro fondamentale contributo alla costruzione consapevole della città. Il secondo capitolo, *Un libro che non vedo l’ora di scrivere*, è una lettera a Chadbourne Gilpatric della Rockefeller Foundation, del 1958. Il capitolo terzo è *Il declino della funzione*, pubblicato nell’ “Architects’s Yearbook” del 1965, da cui emerge con forza l’importanza di considerare i “pedoni” nella progettazione della città, perché il loro è un punto di vista privilegiato. Il quarto capitolo dal titolo *I grandi piani possono risolvere il problema del rinnovamento urbano* è la riproduzione di un discorso ad una conferenza di Amburgo del 1981. Dopo anni di lavoro e battaglie, il suo pensiero si consolida, punta ai piccoli piani che possono offrire diversità, innovazione e flessibilità. Il capitolo quinto è la fondamentale Introduzione al suo scritto principale, “Vita e morte delle grandi città”, iniziato nel 1958 e qui ripreso dall’edizione del 1993 di *The Modern Library*.

L’introduzione spiega i successi e gli insuccessi del suo volume, il suo carattere sovversivo, amato da molti studenti e studentesse così come criticato dai “vecchi guardiani arroganti” dell’urbanistica di un tempo. Eppure, il suo lavoro è stato di ispirazione per molte città che hanno “cucito gli strappi” e portato avanti l’impresa di rendere i centri vivibili sempre e non solo negli orari d’ufficio, di usare le strade in modi inediti e misti, di allargare i marciapiedi e restringere le carreggiate. Il capitolo sesto, *Contro il conformismo*, è una lettera inviata nel 1967 a “The New

York Times Magazine” e mai pubblicata. Il titolo esprime chiaramente la volontà di Jane Jacobs di esercitare un diritto di critica nella società americana (p. 105).

Chi era Jane Jacobs attraverso le sue parole

Jane Jacobs, parlando di sé stessa (pp. 102-103), afferma che la sua attività è sempre stata volta a considerare il conformismo come stagnazione e a scoprire nelle libertà garantite dalla Costituzione americana una spinta a sperimentare. Per Jacobs la libertà di pensiero è proprio il discostarsi dal “solito” punto di vista comune. In questa sua nota autobiografica sono racchiusi tutte le sue riflessioni e tutte le sue battaglie.

Jane Jacobs arriva, diciottenne, a New York da un piccolo paese della Pennsylvania, studia alla Columbia, soprattutto materie umanistiche, ma non si laureerà mai. Comincia, piuttosto, a scrivere per alcune riviste, tra cui “Architectural Forum”, dove ha l’opportunità di analizzare e studiare diversi piani di rinnovamento previsti nelle città americane del dopoguerra. Nel frattempo, dopo essersi sposata, si trasferisce nel Greenwich Village.

È il 1955, periodo in cui la sua visione anticonformistica verso l’urbanistica “ortodossa”, calata dall’alto senza analizzare la reale vita che “brilla” nelle strade e nelle case e che i piani prevedono di demolire e stravolgere, prende vita e cresce fino a culminare nel suo libro più importante e famoso: *Vita e morte delle grandi città*. La sua battaglia per un’urbanistica alternativa a quella di sponsorizzazione federale che stava per abbattersi anche nella sua New York comincia dal quartiere in cui vive; quartiere che una superstrada prevede di attraversare lo splendido parco Washington Square.

Sembra apparentemente una piccola battaglia personale; in realtà essa rappresenta l’inizio della disseminazione di idee innovative che faticano ad essere comprese in quegli anni. Sono idee in realtà molto attuali, tuttavia disattese dalle amministrazioni cittadine anche in tempi recenti.

L’obiettivo della battaglia di Jane Jacobs e dei suoi scritti era quello di mettere in dubbio i principi urbanistici che andavano per la maggiore al tempo. In virtù di questi principi, in estrema sintesi, si tendeva a ricollocare, spesso aggregandole, funzioni diverse della città, inizialmente isolate e diffuse in un tessuto vario, creando così nuove arterie viarie mediante piani urbanistici federali e regionali calati dall’alto, possibilmente ripetibili in altre zone del paese.

Per l’attivista, invece, che partecipa in modo propositivo anche ai comitati cittadini di New York, era fondamentale studiare la città dal basso, a partire dalle esigenze delle persone che vivevano la città, vi lavoravano, vi camminavano, svolgevano normali attività quotidiane. Per creare un buon piano urbanistico, l’urbanista o l’architetto/a avrebbe dovuto vivere la città, camminarci, trascorrervi la notte. Del resto, Jane Jacobs non era affatto contraria allo sviluppo urbanistico della città ma, al contrario dei grandi piani *top down*, riteneva che uno sviluppo corretto dovesse considerare anche il recupero urbanistico dell’esistente, la ristrutturazione, nonché il mantenimento della varietà del tessuto urbanistico.

Per l’urbanistica del tempo (ed anche dei nostri giorni), un piano ben fatto doveva tradizionalmente prevedere soluzioni standard, per ogni necessità, a prescin-

dere dalle attività che vi venivano svolte. Tuttavia, la standardizzazione non può funzionare in una città composta da una pluralità di persone. L'idea di raggruppare e distribuire in modo ordinato le diverse attività di una città – approccio “dominante” delle amministrazioni pubbliche – mal si concilia con la vita e le funzioni di chi la città la vive e la utilizza realmente.

Nell'introduzione alla ristampa del suo libro *Vita e morte delle grandi città* del 1993, più sopra citata, Jane Jacobs si chiede se il suo libro abbia “esercitato una certa influenza su di [lei], inducendo[la] a intraprendere un coerente percorso di vita lavorativa” e continua chiedendosi se abbia influenzato anche altri. Lei stessa conclude dicendo che qualcuno sicuramente ne è stato influenzato, ma che altri non lo sono stati, osservando amaramente come non sia “facile per persone senza qualifica scendere in campo contro chi ne ha una”. Non è forse quanto accade anche ai giorni nostri, con il diffondersi di atteggiamenti sempre più negativi verso chi ha idee più sostenibili ed ecologiche ma che mal si calano in programmazioni standard ed attente al profitto? È stato certamente così per Jane Jacobs: una “corroborante collaborazione” per chi ha voluto sentire e, soprattutto vedere, la sociologia che si cela dietro la vita di una città e che l'urbanistica classica, tranne qualche eccezione, non considerava.

Ad esempio, se Le Corbusier – che Jane Jacobs (p. 114) prendeva spesso come esempio di un'urbanistica ortodossa – guardava la città prima di tutto dall'alto, l'attivista la osservava dal punto di vista del pedone. Il suo punto di vista della città era, in altri termini, una innovativa sociologia urbana della vita quotidiana applicata alla città. Lei osservava la città sempre dal punto di vista di un utilizzo diverso. Certamente il lavoro era uno dei tanti modi di osservare la vita della città, ma altrettanto interessante, se non di più, era indagare la “quotidianità” della strada.

Nell'appendice al volume, James J. Scott (pp. 124-125) rafforza la tesi dell'anticonformismo di Jane Jacobs, sostenendo che le sue argomentazioni, in quegli anni, non potevano esser fatte da un uomo e che il suo “sguardo femminista” è stato essenziale per le sue battaglie urbanistiche e le sue teorie contro la pianificazione ortodossa. Il suo sguardo è quello di una fruitrice della città, del quartiere, della strada; uno sguardo diverso, che pone questioni che le dottrine ortodosse, create e sviluppate fino a quel momento da uomini, non hanno mai considerato.

Jane Jacobs, in altri termini, ha sviluppato la sociologia urbana, sensibilizzato la cittadinanza e l'amministrazione pubblica ad essere critici verso l'urbanistica tradizionale. Lei mirava a stravolgere e a travolgere, combattere per difendere la libertà di pensiero – quella stessa libertà rivendicata da chi non voleva sentire voci avverse – e scuotere la popolazione per difendere i diritti acquisiti, logorando per questa via l'ortodossia dell'urbanistica e rivoluzionandone le teorie. La sua non era una città solo per “donne”, ma era una città ispirata da un metodo femminista: era, in altri termini, una città che si basava sull'ascolto e sulla comprensione di dinamiche urbane ed umane, intessute di relazioni, tutt'altro che sterili. Per queste ragioni, l'approccio di Jane Jacobs all'urbanistica può essere considerato femminista.

Luca Pavan